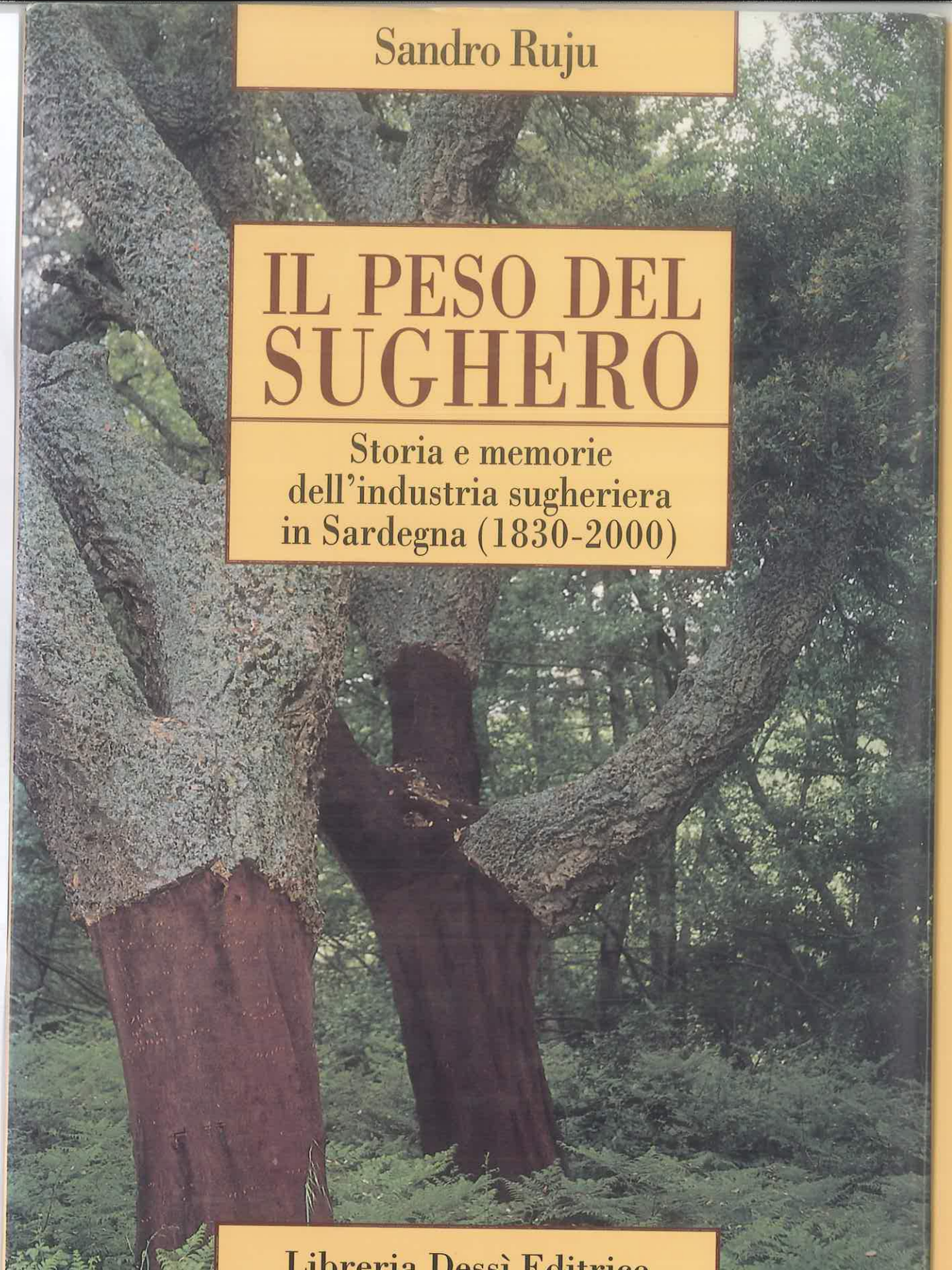

Sandro Ruju

IL PESO DEL SUGHERO

Storia e memorie dell'industria sugheriera in Sardegna (1830-2000)

Libreria Dessì Editrice

CAPITOLO III

Tra crisi e stagnazione (1920-1943)

Le lotte operaie nel "biennio rosso".

Nel determinare la crisi della società "Il Sughero" non furono ininfluenti (anche se non decisive come potrebbero far credere le coincidenze temporali) le lotte operaie, che anche a Tempio assunsero una certa radicalizzazione nel biennio rosso. Occorre subito precisare che la dialettica sociale ebbe qui un andamento molto differenziato nel 1919 e nel 1920 e che per tutta una fase l'organizzazione sindacale individuò nella grande azienda un interlocutore privilegiato, disponibile a recepire gli obiettivi che intendeva realizzare, anche perché la nuova Lega tra quadrettai e turacciolai aveva la sua roccaforte proprio nella *frabbica noa.*

I lavoratori sugherieri parteciparono attivamente alle iniziative in difesa dell'industria locale e contro le massicce importazioni dalla Spagna (le cui industrie intendevano smaltire anche a prezzi stracciati gli ingenti quantitativi di prodotti finiti accumulati negli anni della guerra), iniziative che si svolsero a più riprese nel corso della primavera del 1919[1].

Il fronte operaio riuscì in poco tempo a riorganizzarsi anche nei centri minori. Il primo maggio del 1919 gli operai di Calangianus, astenutisi in massa dal lavoro, si recavano «in colonna serrata» nel vicino comune di Luras per onorare la festa del lavoro e fondare un analogo organismo[2]. Nel giugno venne quindi costituita a Tempio un'attivissima Camera del Lavoro circondariale, egemonizzata da socialisti massimalisti, al cui interno l'asse portante era costituito dalla categoria dei sugherieri[3].

La Lega quadrettai e turacciolai presentò subito un memoriale che si rifaceva alle piattaforme rivendicative del tempo: 1) giornata lavorativa di otto ore; 2) quattro giornate festive durante l'anno oltre quelle ufficiali; 3) 10% di aumento della mercede (che variava allora dalle 8 alle 15 lire a giornata); 4) duplice impegno da parte degli industriali di assumere gli operai attraverso la Lega e di non trattare questioni riguardanti la manodopera se non coinvolgendo la Lega stessa, abilitata a trattare e decidere in merito alle diverse vertenze; 5) retribuzione di quattro giornate di lavoro da concordarsi nel corso dell'anno; 6) limite di due ore per il lavoro straordinario che avrebbe dovuto essere retribuito con una maggiorazione del 40%; 7) costituzione di una commissione arbitrale composta da due

rappresentanti della Lega, due esponenti del ceto imprenditoriale e un quinto membro estraneo alle parti per dirimere ogni controversia[4].

La piattaforma rivendicativa unitaria provocò reazioni molto differenti nel capoluogo gallurese e nei centri vicini: così mentre a Berchidda, in risposta ad una iniziativa della Lega locale appena costituitasi, alcuni fabbricanti decisero la serrata dei loro opifici costringendo i dipendenti ad abbandonare il paese per cercare lavoro[5], a Calangianus l'iniziativa sindacale riportò una completa vittoria, vale a dire la riduzione delle ore di lavoro senza alcun taglio ai salari[6]. Ma fu in particolare a Tempio che il fronte padronale si spaccò nettamente: mentre le piccole imprese cercarono di opporsi alle rivendicazioni, il consiglio di amministrazione de "Il Sughero", interessato a garantire i livelli produttivi, staccandosi dal consorzio tra industriali appena costituito stabilì unilateralmente di dare il suo assenso non solo alle otto ore ma anche a tutte le altre richieste operaie. Lo scoglio maggiore era rappresentato non tanto dalla riduzione dell'orario di lavoro quanto dai consistenti aumenti salariali che le piccole imprese locali non erano disposte a concedere.

«Sembrava – riferiva una nota indirizzata dalla Prefettura di Sassari al Ministero dell'Interno – che gli industriali volessero resistere alle pretese degli operai, ma dopo qualche ora il Direttore del "Sughero", che è il principale stabilimento di Tempio, dichiarò non solo di accogliere tutte le richieste contenute nel memoriale operaio ma di essere anche disposto ad assumere al lavoro tutte le maestranze del comune e del Circondario. Di fronte a ciò le altre meno importanti ditte, per non essere private delle rispettive maestranze, furono costrette a concedere tutti i miglioramenti chiesti dagli operai, di guisa che venne subito deliberata la cessazione dello sciopero»[7].

Stando sempre a questa stessa fonte, in una prima fase Rossi aveva raccomandato a tutti gli imprenditori locali di non cedere alle richieste avanzate dalla Lega e di lasciare che lo sciopero seguisse il suo corso, perché, a suo giudizio, non sarebbe potuto durare più di tre o quattro giorni. Ma appena lo sciopero fu proclamato lo stesso direttore inviò una lettera alla Lega, accettando tutti i desiderata degli operai e promettendo anche l'assunzione di tutti gli scioperanti che non si fossero accordati con i propri datori di lavoro.

«Il gesto del ragionier Rossi – si leggeva in un manifesto fatto stampare dall'Associazione industriale gallurese dei sugheri –, che dinanzi alla massa può apparire come un deferente riconoscimento dei diritti reclamati dagli operai, non è per noi che il più raffinato tranello teso ai piccoli industriali, ai quali volevasi togliere in modo subdolo la maestranza affezionatissima per tant'anni di famigliare convivenza coi fabbricanti, molti dei quali ricordano ancora con orgoglio di essere figli genuini del lavoro, diviso nel sudore coi vecchi operai. E per l'industria del sughero rappresenta il più feroce attentato alla sua vita, in quanto questa con le sue multipli fabbriche di quadretti, mentre la Società "Il Sughero" intendeva servire solamente i suoi clienti, aveva preso impegno e speriamo possa ancora mantenerlo, di produrre per le straordinarie richieste di merce, pur di evitare che il manufatto estero, accumulato specie dalla Spagna in quattro lunghi anni di neutralità operosa, determinasse un'insanabile crisi del mercato e forse la morte dell'industria stessa, con triste ripercussione sulla manodopera, distratta temporaneamente, intempestivamente e con completa mala fede dal suo lavoro. Dirà pertanto il tempo, se non si potrà ancora provvedere ad un'organizzazione degli industriali, quasi distrutta dall'atteggiamento sleale del signor Rossi, che ha provocato in noi tutti la nausea, se questa indecorosa commedia debba magnificarsi come uno spontaneo gesto generoso e cortese verso la classe operaia o rappresenti un attentato disonesto contro la vita prospera della piccola e multipla industria del sughero»[8].

Il manifesto si concludeva con ulteriori violenti attacchi nei confronti «del falso incitatore di scioperi» e con la richiesta della costituzione di un giurì composto da «cittadini insospettabili» che valutasse pubblicamente i comportamenti delle parti. Da parte sua la Lega, venuta a conoscenza «di certi insulti lanciati da alcuni industriali all'indirizzo del Direttore del "Sughero" e di certe minacce proferite contro la classe operaia» decise, in segno di protesta, «di togliere alcuni operai da ciascuna fabbrica per inviarli allo "Stabilimento". Questo fatto determinò la serrata da parte di due aziende, i cui operai, tuttavia, vennero subito assunti proprio nella *frabbica noa*[9].

Intervenendo sulla vicenda, Antonio Sanna ricordava che il ragionier Rossi prima si era dichiarato ostile a qualunque concessione ma subito dopo aveva concesso alle maestranze tutto ciò che la mattina non aveva voluto concordare con gli industriali locali[10]. Al di là di queste polemiche personali, l'episodio esprimeva un contrasto oggettivo sulle modalità di gestione della forza-lavoro: gli esponenti delle piccole aziende locali erano per tradizione e per i più ridotti margini economici poco disponibili verso le richieste operaie, mentre un'azienda di dimensioni rilevanti come "Il Sughero" era maggiormente interessata a garantirsi il consenso operaio.

La lotta di classe non si limitò però ai luoghi di lavoro (i lavoratori galluresi del sughero aderirono in modo compatto allo sciopero generale nazionale del 19-20 luglio) ma coinvolse in alcune fasi gli strati più ampi della popolazione, soprattutto intorno alla questione del calmiere dei prezzi: nell'estate del 1919 si ebbero momenti di radicalizzazione del conflitto sociale, particolarmente a Calangianus, dove in seguito ad alcuni incidenti i negozi vennero tenuti chiusi per una settimana, e a Tempio, dove i manifestanti si impadronirono per alcuni giorni dei principali centri di distribuzione, abbandonandosi in qualche caso anche a gesti di violenza[11].

«Durante l'occupazione dei negozi da parte della folla dei proletari guidati dai comitati operai i rappresentanti della Camera del Lavoro, sostituendosi ai padro-

ni dei negozi, distribuirono gratis ogni genere di merce, dall'abbigliamento agli alimentari. Fu allora – secondo la testimonianza del professor Salvatore Brigaglia – che, per reazione a questi soprusi, cominciarono a sorgere i primi nuclei del fascismo gallurese ad opera di giovani professionisti e studenti della piccola borghesia tempiese»[12].

Quando, nel corso del 1920, le condizioni del mercato del sughero si aggravarono, lo scontro si acuì anche all'interno della fabbrica maggiore. In marzo i 230 dipendenti della Società anonima si astennero una prima volta dal lavoro perché la direzione si opponeva a che il lavoro fosse svolto su tre anziché su due turni: la direzione accolse la richiesta e così il giorno successivo lo sciopero fu sospeso[13]. Subito dopo i lavoratori sugherieri rivendicarono un nuovo aumento del 20 per cento sui salari, motivandolo con il rincaro dei viveri. La vertenza fu preceduta da alcune riunioni svoltesi presso la Camera del Lavoro e puntualmente segnalate dalla Prefettura, nelle quali erano state prospettate altre rivendicazioni meno realistiche, come ad esempio una nuova e più drastica riduzione dell'orario di lavoro[14].

Ma questa volta gli industriali, veramente uniti, rifiutarono ogni trattativa e quando venne proclamato lo sciopero decisero la serrata. Fu allora che le avanguardie più politicizzate e i dirigenti della Camera del Lavoro ipotizzarono per qualche giorno un'autogestione delle aziende, che però non venne poi attuata.

«Essendosi minacciata l'invasione dei principali stabilimenti – riferiva il prefetto – e l'inizio della lavorazione con direzione operaia, ho provveduto conveniente rinforzo carabinieri. Avevo disposto l'invio di 50 militi a Tempio (che dispone di soli 15 carabinieri), ma il comando di Cagliari ha consentito solo per 20. Non si registra nessun incidente»[15].

La vertenza, in ogni modo, durò a lungo, un mese e cinque giorni, anche se, abbandonato l'obbiettivo dell'aumento dei salari (che si aggiravano ormai sulle 15 lire al giorno per gli specializzati), il contenzioso si concentrò su questioni riguardanti l'organizzazione del lavoro e in particolare sulla vibrante contestazione delle turacciolaie nei confronti di un caporeparto, accusato di atteggiamenti prevaricatori nei loro confronti. Il problema non era – come aveva ipotizzato il prefetto – «un pretesto» inventato «dai capi del socialismo locale» per continuare lo stato di agitazione delle maestranze[16]: investito dalle parti del ruolo di arbitro della lunga vertenza, il sottoprefetto accertò infatti che le affermazioni delle operaie avevano qualche fondamento, perché il caporeparto era solito tenere con le donne un linguaggio scorretto e talvolta anche «offensivo della morale», e stabilì pertanto che dovesse essere assegnato ad un altro reparto. La direzione dello stabilimento tuttavia, pur accettando formalmente questa indicazione, nei fatti, nominandolo capofabbrica aggiunto, finì per attribuirgli maggiori poteri nei confronti delle stesse operaie che lo avevano contestato. A quel punto un esponente della Camera del Lavoro tempiese, il socialista Sebastiano Spanu, partì per

Roma con l'incarico di far pronunciare sul problema il consiglio di amministrazione della società e di interessare anche il Ministero competente attraverso il gruppo parlamentare socialista[17].

Questa lunga controversia è significativa, sia perché si caratterizzò come lotta specificatamente femminile (che raccolse però un ampio consenso anche nell'opinione pubblica), sia perché esprimeva la volontà di esercitare all'interno dell'azienda una qualche forma di contropotere. Invece causò contrasti e polemiche (e questa volta nel fronte operaio) la vertenza per i nuovi aumenti di salario, non solo perché si rivelò costosa e perdente, ma anche perché non fu ben vista dagli altri settori del proletariato cittadino e soprattutto dal mondo contadino.

«Un anno è passato – scriveva "La Voce dei Combattenti", polemizzando duramente contro lo sciopero – da che il popolo lavoratore di Tempio si è serrato intorno alla locale sezione del Psi, costituendo una Camera del Lavoro. Orbene non una sola voce si è levata dai dirigenti di quella fucina della felicità proletaria perché si migliorassero le ancora tristi condizioni economiche e morali dei nostri contadini, dei lavoratori veri che non lasciano l'opra quando ancora alto è il sole nel cielo. Ma assistiamo invece oggi al secondo sciopero della *élite* del nostro proletariato, dei lavoratori del sughero, che in breve volgere di tempo hanno conquistato le otto ore di lavoro (forse primi in Italia) e un salario di non meno di due lire per ora lavorativa. Oggi la Camera del Lavoro vuole ancora che i lavoratori del sughero si astengano dal lavoro. Oggi vogliono gli organizzatori che non lavorano che i quadrettai facciano intisichire e morire un'industria che dà vita e benessere a cinquecento famiglie proletarie»[18].

Lo stesso articolo, dopo essersi scagliato contro la «scriteriata mania dei mestatori di provincia di voler scimmiottare i soviettisti dell'Alta Italia», affermava che lo sciopero aveva completamente perduto il suo carattere economico per assumere la forma di un'agitazione politica, sventolando «il panno rosso della disperazione». E ricordava che i quadrettai della Liguria, estenuati da 45 giorni di sciopero, erano tornati al lavoro a cottimo con una mercede di 6 lire ogni mille quadretti (vale a dire circa 12 lire di salario medio giornaliero).

La polemica del nascente movimento sardista contro i socialisti e il movimento operaio tempiese non si fermò qui. A vertenza conclusa "La Voce dei Combattenti" faceva polemicamente i conti dei salari perduti dai circa 180 scioperanti (dei quali due terzi erano donne) nelle 35 giornate di astensione dal lavoro: all'incirca la somma di 50.000 lire. Secondo l'organo sardista la lotta aveva perso ogni carattere anticapitalistico, perché tendeva «a far morire le piccole fabbriche locali, dando invece sempre maggior impulso ad una Società anonima per azioni»[19].

Questa valutazione (interessante perché segnala il tentativo da parte anche del gruppo dirigente del movimento operaio collocato su posizioni di estrema sinistra di privilegiare comunque, anche in una fase di radicalizzazione dello scon-

tro, il rapporto con la grande impresa) si rivelò peraltro poco fondata, perché di lì a poco la stessa società "Il Sughero" fu costretta a sospendere l'attività[20].

Né miglior sorte ebbe la cooperativa di produzione che i dirigenti della Camera del Lavoro proposero nel giugno e avviarono subito dopo, con il contributo determinante di diversi operai delle piccole imprese. Con una lettera («urgentissima») il sottoprefetto chiedeva al regio commissario di venire incontro «ad una numerosa schiera di lavoratori che, con la costituzione della cooperativa, hanno dimostrato di voler seriamente e coscienziosamente lavorare al loro benessere materiale e morale, ma a beneficio anche dell'industria cittadina» e che avevano fatto domanda per poter utilizzare i locali dell'ex chiesa del Carmine, non più utilizzati dalla Cattedra ambulante[21].

«La cooperativa – ha scritto Antonio Sanna, facendo trasparire la sua avversione ideologica nei confronti di quell'iniziativa – aveva piazzato i «barili» nella chiesa di San Giuseppe, non ancora restituita al culto, dopo essere servita da magazzino militare nella prima guerra mondiale; direttore, salvo errore, Delaria e vice direttori Loriga e Carta. I cooperativisti, animosi, solleticati dal supervisionarismo socialista locale, cioè dai liberatori dalla schiavitù padronale (sempre gli stessi i capi irresponsabili del politicantesimo), si diedero a tutt'uomo a fare gli asini della mola, come se il girare la mola sia sufficiente a produrre buona farina... Purtroppo, come tanti altri esperimenti di cooperazione di due o più partecipanti, anche la famosa cooperativa andò a rotoli non molto dopo la sua nascita»[22].

Riferimenti a questa esperienza ricorrono, al di là del breve arco temporale e dei suoi esiti fallimentari, in diverse testimonianze orali. In alcuni casi si è sottolineata la difficoltà di costruire una coscienza e una mentalità cooperativistiche:

«Ad un certo punto, verso il 1920, si fece strada l'idea di fare una cooperativa tra gli operai del sughero per cercare di risolvere il problema dei licenziamenti e dell'instabilità del lavoro. Mi sembra che tra gli organizzatori ci fosse Tamponi e forse lo stesso Claudio. Come direttore, come capo-operaio, fu scelto Giovanni Maria Carta, mio cognato, che era uno dei più vecchi quadrettai di Tempio. Ma le cose andarono bene solo per un certo periodo. Ad un certo punto venne a mancare anche la fiducia tra di noi: qualcuno, per esempio, fu trovato a prendere il sole mentre gli altri lavoravano e così l'iniziativa, dopo qualche tempo, si sfaldò» (Salvatore Manchia)[23].

«La prima cooperativa che sorse a Tempio aveva sistemato i suoi macchinari dentro alcune vecchie chiese ormai sconsacrate: non so se fosse stato il Comune o il Vescovo a dargli il permesso. Dopo quella si sono formate anche altre cooperative, ma ebbero sempre breve vita, magari lavoravano soltanto per qualche mese, poi dovevano chiudere, forse anche perché mancava la mentalità della cooperativa, mancava la fiducia» (Salvatore Maciocco)[24].

Altre testimonianze hanno teso invece a indicare gli avversari economici e politici che stroncarono l'iniziativa:

«Quando chiuse la *frabbica noa* si formò una cooperativa che lavorò nella vecchia chiesa del Purgatorio e un'altra cooperativa che andò a lavorare in un'altra chiesa vecchia, quella di San Giuseppe; un'altra cooperativa si era formata proprio dentro la Camera del Lavoro. Poi però, con la vittoria del fascismo, è venuto un momento di sbandamento, di rilassamento, c'era troppa paura» (Antonio Orecchioni)[25].

«Quando lo stabilimento "Il Sughero" fallì, mentre parecchi operai si trasformarono in artigiani, altri crearono una cooperativa, che ebbe un centinaio di soci; ma questa cooperativa fallì subito dopo soprattutto perché i grossi commercianti di sughero la ostacolarono fin dal suo primo sorgere. Nonostante l'appoggio di qualche finanziatore esterno, tra cui il sarto Nicola Manconi, comunista, la cooperativa non ebbe capitali sufficienti per sopravvivere» (Agostino Spano)[26].

La prospettiva cooperativistica (che si riproporrà senza molta fortuna anche in periodi successivi) assunse indubbiamente in quella fase una forte valenza ideologica. Infatti, nonostante le difficoltà dovute alla crisi crescente, il movimento operaio tempiese sembrò riuscire a mantenere una certa forza e la sua capacità di iniziativa, sotto la guida di un'agguerrita avanguardia comunista. Si trattava in prevalenza di quadri giovanissimi: Stefanina Brigaglia, sugheraia, era nata a Tempio nel 1897; suo marito, il sarto Nicola Manconi, anche lui tempiese, non era ancora trentenne (da ragazzo si era trasferito prima a Sassari e poi a Genova per imparare il mestiere, diventando un militante socialista); Antonio Cassitta, di Calangianus, era nato nel 1898 e, prima di diventare avvocato, fu un esponente di primo piano della gioventù comunista tanto da essere chiamato a dirigere l'organo nazionale della Fgci "L'Avanguardia"; Giuseppe Tamponi, anche lui avvocato, era nato a Luras nel 1886; il più anziano di questo nucleo di quadri comunisti era l'altro sugheraio tempiese Andrea Macciocco, che era nato nel 1877.

Nel marzo del 1921 al Congresso nazionale della Confederazione Generale del Lavoro la sola Camera del Lavoro sarda che si schierò con la corrente comunista, appena sorta, fu quella di Tempio: ad essa aderivano sette leghe che contavano ancora più di un migliaio di iscritti[27]. E non a caso fu proprio a Tempio che in aprile si svolse il Congresso regionale di costituzione del Pcd'I. Egemonizzati dall'avanguardia comunista, i lavoratori del sughero galluresi aderirono in modo compatto allo sciopero politico proclamato per manifestare contro l'assassinio del comunista fiorentino Spartaco Lavagnini[28]. L'iniziativa, alla quale i datori di lavoro tempiesi risposero con una serrata, fu aspramente criticata dalla stampa locale che prese posizione contro «le follie comuniste»[29].

Ma a condizionare pesantemente il quadro politico e sociale fu l'aggravarsi della crisi strutturale del settore: la contrazione della domanda era legata anche ad un forte incremento del costo del vetro, ma soprattutto all'invasione dei prodotti spagnoli e portoghesi: nel corso dell'estate nel solo circondario di Tempio il numero dei disoccupati nel comparto passò da 100 a circa 300 unità[30].

Il gruppo dirigente del movimento operaio gallurese comprese allora, al di là delle radicalizzazioni ideologiche, la necessità di difendere l'apparato produttivo esistente anche costruendo un fronte unitario con i datori di lavoro, i quali a loro volta avevano tenuto in piedi la propria associazione, sollecitando a più riprese l'intervento delle autorità e degli esponenti politici locali[31]. Nella realtà operaia tempiese cominciava del resto a radicarsi, oltre alle forze sardiste, anche il movimento cattolico[32].

Per fronteggiare la disoccupazione sempre in aumento si concordò quindi tra le parti una riduzione a 6 ore giornaliere dell'orario di lavoro. Nel settembre del 1921 i rappresentanti dei lavoratori firmarono insieme agli industriali locali un ordine del giorno congiunto nel quale si denunciava l'accaparramento della materia prima da parte di poche imprese privilegiate continentali ed estere e, per salvare le piccole aziende locali, si rivendicava il divieto dell'esportazione dalla Sardegna del sughero in plance.

Qualche mese dopo, quando arrivarono a Tempio due rappresentanti di una ditta tedesca (probabilmente la Bender) con l'incarico di acquistare una grande partita di sughero grezzo, la Camera del Lavoro, nel tentativo di concretizzare quell'obbiettivo che era rimasto sulla carta organizzò una mobilitazione, «per opporsi con tutti i mezzi possibili alla vendita e al trasporto del sughero dalla città», ottenendo anche l'adesione alla mobilitazione degli addetti all'imballaggio, dei facchini e degli stessi ferrovieri[33]. Rispondendo ad una nota del prefetto di Sassari che lo informava di questa iniziativa, il ministro dell'Interno si esprimeva però in senso contrario ad un possibile provvedimento di blocco delle esportazioni sia perché sarebbe andato contro la tendenza in atto «ad una maggiore libertà di scambio», sia perché non sarebbe stato bene accetto ai coltivatori sardi che in passato avevano trovato in questo commercio «una notevole fonte di lucro»[34].

L'avvento del fascismo.

Appena andato al potere, il fascismo (che, in opposizione al forte nucleo bolscevico, era sorto nel capoluogo gallurese in anticipo rispetto ad altre zone della Sardegna) cercò di stroncare in ogni modo l'anomalia tempiese dando il via ad una serie di intimidazioni nei confronti del gruppo dirigente del movimento operaio.

Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio del 1923 Stefanina Brigaglia, Andrea Macciocco, Nicola Manconi e Giuseppe Tamponi vennero arrestati con l'accusa «di avere, in correità tra loro, in obbedienza ad ordini impartiti dal comitato esecutivo centrale comunista di Roma, fatta opera di propaganda tra le masse, allo scopo di cooperare, onde far insorgere gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato». Meno di un mese dopo, peraltro, la Procura generale della Corte d'Appello di Cagliari si esprimeva per il non luogo a procedere e deliberava la scarcerazione degli arrestati[35].

L'iniziativa della polizia fu affiancata da un'azione squadristica che portò alla devastazione della Camera del Lavoro: questa però, a dimostrazione che i rapporti di forza a Tempio non erano ancora favorevoli al fascismo, non avvenne come in tanti altri casi alla luce del sole, ma di notte, anzi all'alba e approfittando di circostanze molto particolari. Ecco come ha raccontato quell'episodio l'operaio Antonio Orecchioni, che allora era molto giovane:

«Sì, i fascisti hanno conquistato la nostra Camera del Lavoro, ma lo hanno fatto d'improvviso, l'hanno presa una mattina presto, quando era appena finito il ballo, il ballo di Carnevale che si teneva nei suoi locali: sino a poco prima la Camera del Lavoro era in festa, era piena di gente. Ma quando è uscito il ballo la mattina, alle cinque, i fascisti hanno aspettato che andassero via tutti e allora sono arrivati loro, sarà stato verso il 1923 o il 1924, quando il fascismo era già inoltrato»[36].

Altri episodi sono stati tramandati oralmente. Il primo riguarda Nicola Manconi, il quale sotterrò la bandiera del partito nel giardino della sua casa (la bandiera-simbolo venne poi riportata alla luce dopo la caduta del regime). Il secondo riguarda Cassitta, che si salvò solo grazie ad una fortunata coincidenza da un pestaggio che i fascisti avevano organizzato contro di lui. Il terzo (non esattamente databile) è relativo ad uno scontro tra gli squadristi ed un gruppo di operai.

«La forte organizzazione tra gli operai e la presenza, oltre che di vecchi socialisti, di una forte sezione comunista – a parlare è Agostino Spano – spiega perché il fascismo in Sardegna si sviluppò prima proprio a Tempio oltre che ad Iglesias, dove esisteva la grande concentrazione dei minatori. E qui, come a Iglesias, vi furono lotte, scontri. Qui a Tempio rimasero antifascisti gran parte degli artigiani sugherieri e, tra gli industriali, i fratelli Addis, uno dei quali era di orientamento socialista, l'altro era cattolico. Non a caso un giorno i fascisti aspettarono all'ingresso del paese, verso la ferrovia, gli operai che facevano ritorno dalla vendemmia nelle vigne dei fratelli Addis per cercare di dargli una lezione: si picchiarono a sangue e i fascisti, alcuni dei quali erano arrivati da Olbia, fuggirono»[37].

«Tra quelli che mi insegnarono il mestiere – ricorda Domenico Ganau, completando il racconto su quell'episodio con un particolare non secondario – c'era un vecchio operaio, Salvatore Masu, un uomo piccolo e tarchiato, con cui abbiamo stabilito un rapporto di amicizia e di stima. Lui era un fuoriuscito, era dovuto scappare in Corsica per colpa del fascismo. Una domenica quando i fascisti hanno assalito un gruppo di operai che tornava dalla vendemmia lui si è levato un piccolo coltello e ha colpito in pancia uno degli assalitori. Poi i fascisti erano scappati, ma subito si era sparsa la voce che il ferito rischiava di morire. Allora Masu è partito la sera stessa: arrivato a Santa Teresa ha preso una barca in affit-